

UNO SGUARDO DALLA PERIFERIA INTERVISTA CON ANDREA ZANZOTTO

a cura di Pier Francesco Listri

e l'inedito: «Qualcuno c'era», da «L'Approdo» n. 1206 dell'8 maggio 1972

LISTRI — *Fra i pochi poeti contemporanei che ci hanno insegnato a non eludere l'oscurità dell'essenziale, ma a discendervi armati di ragioni profonde e con la volontà d'interpretarlo e di ridirlo fra gli uomini c'è senza dubbio Andrea Zanzotto, nato nel 1921, trevigiano, autore di pochi libri come, 1951 Dietro il Paesaggio, 1957 Vocativo, 1962 IX Ecloghe, 1968 certo il libro suo più significativo La Beltà e ora, fra poco, di un altro libro, o almeno un'altra serie di componimenti poetici dal probabile titolo Pasque o La Pasqua a Pieve di Soligo. Per questo nuovo intervento di Zanzotto nella nostra poesia ma anche e soprattutto per la fondamentale ed emblematica importanza della sua testimonianza di uomo di cultura e poeta, oggi abbiamo invitato negli studi dell'«Approdo» Andrea Zanzotto a parlare di sé e della sua poesia. Zanzotto, da sempre, si può dire, lei vive a Pieve di Soligo, nelle sue colline venete, quasi in esilio. Che senso ha questo suo esilio di uomo periferico nella cultura rapinosa d'oggi, che senso non tanto personale, ma direi poetico e letterario?*

ZANZOTTO — Mi ricollegerei a un'espressione di Montale a questo proposito: «Solo gli isolati comunicano». Vi si rivela qualche cosa di enigmatico e ovvio a un tempo, che è in rapporto con la natura contraddittoria dell'atto poetico, originato da un estremo sentimento dell'irripetibilità, dell'unicità proprie all'individuale, ma anche da un prepotente senso della necessità di partecipare ad altri questa «unicità» e di ricevere quella altrui. Per quanto mi riguarda, devo ammettere che nella mia tendenza all'isolamento c'è un sottinteso negativo, che corrisponde a una forma di dimissione, tutt'altro che convinta.

Nello stesso tempo, tuttavia, c'è una volontà di resistere, quasi di aggrapparsi ad un

relitto privilegiato in un mondo che per tanti aspetti appare come un insieme di relitti. È difficile oggi intravedere una continuità, cogliere una trama reale che sostenga a tutti i livelli, inserirsi in un tessuto che risulti vitale davvero globalmente. Anche se per questo non vengono meno le intimazioni etico-politiche. È giustificabile dunque, e forse inevitabile, una qualche forma di regressione, il puntare non direi neanche sulla vera infanzia, ma su certe immagini-entità (per me soprattutto immagini di paesi, all'inizio) in cui la stessa infanzia si è strutturata, rifarsi al « nido naturale ». Ed è inevitabile, se non altro come tic, come riflesso condizionato, ricercare una « parola » che sta dietro immagini e infanzie, e che sarebbe l'unica possibile, quella che erompe dal nulla, ad attestare qualche cosa e sé stessa. Ma il discorso sull'infanzia è stato anche troppo lungo, protratto fino all'assurdo. Tutta la poesia del '900 gravita intorno all'infanzia più o meno mitizzata, verificata, riconosciuta. Questa infanzia minimale, che sfuma nella intrauterinità, non ha connotazioni positive, tutto sommato. Forse non è niente e in ogni caso v'è in essa qualcosa di ambiguo e di terrificante-atterrito. Eppure è pressoché tutto ciò che abbiamo; resta una delle rare « fonti di radiazioni »: ferma, lontana, pericolosa, bloccata; resta uno dei pochi riferimenti probabili: non sappiamo se e quanto valido.

LISTRI — *Ecco, Zanzotto, la sua risposta, direi la sua confessione è estremamente esauriente. Che senso ha e che ruolo ha la natura in questa sua realtà di strumento, di grimaldello con cui difendersi da qualcosa e proporre qualche cosa d'altro. E la sua risposta nell'insieme pone anche un altro interrogativo. Ci sono dei suoi versi che dicono « non saremo potenti, non lodati, — accosteremo i capelli e le fronti a vivere — foglie, nuvole, nevi ». Quindi siamo già, mi pare, mani e piedi nel discorso della possibile fine della poesia.*

ZANZOTTO — Il mio sguardo di periferico è stato sempre fisso alle città, ai « centri », e io non ho mai creduto del tutto nella natura, anche se l'ho sempre amata; nel rapporto natura-cultura ho costantemente sentito sia la bipolarità sia la continuità. Così, oggi, di fronte al sadico scempio che si sta facendo della natura, non so se esso sia da imputare del tutto a un tipo di cultura (che pure è aberrante in piena evidenza) o a un male segreto della natura stessa, tale da aver permesso che da lei avesse origine « questo » uomo. Io credo di essermi più volte accorto, e poi dimenticato, che è soltanto la luce del Narciso iniziale quella che dà ai vari nidi-ambienti naturali la loro bellezza, cui comunque non si può, e non si deve, sottrarsi. Per ciascuno, e non solo per coloro che scrivono versi, quel Narciso infante ha coinvolto nella sua forza costruttrice (di un « primo stadio » necessario della salute-salvezza) i vari « nidi », i « paesi natali ». Per questo moltissimi (si pensi agli emigranti) tornano nella vecchiaia al loro « paese natale », specie se è villaggio immerso nella « natura » piuttosto che città: nel paese natale non si muore mai, la morte non è « quella », nel paese natale si nasce soltanto,

si continua a nascere, come la natura che dissimula, o brucia, il suo continuo morire nel fatto stesso della continuità, del nascere appunto. La natura è quella che Leopardi fa dialogare con l'Islandese, è « la » sfinge, « di volto mezzo tra bello e terribile »; e questo dialogo improbabile-necessario, dialogo di madre con il proprio feto mai destinato davvero a uscire dall'alvo, è forse la cultura. Dialogo in cui silenzi e malinteso fanno sempre da risvolto a parole e comprensione. In questo spazio viene a collocarsi anche la storia e l'interpretazione della storia che cerca sé stessa.

Dicevo in quel componimento (che è una delle *IX Ecloghe*) « non saremo potenti ». E questo senso di impotenza che comporta anche un certo modo di dimissione accidiosa, una privazione della capacità di interferire nella realtà storica, io l'ho sempre sentito come una manchevolezza, una colpa, anche se in quel contesto la mia frase presentava soprattutto un rifiuto della potenza-violenza, e poi, con scoperta ironia, delle varie forme più o meno grottesche di « potenza » care a chi dimentica di essere destinato ad un giorno « breve come un dito », a scoppiare a breve scadenza. Di tali sensi di colpa sono pieni molti libri di questi anni: inutile ritornarvi. Tanto, la storia che si fa coinvolge tutti, e trafugge, né consente rifugi, e giustamente, nella stessa misura in cui non deve esserci rifugio dall'imperativo etico-politico. Ma io ero anche paralizzato dalla sensazione che qualsiasi tipo di programma imperniato sulla sola storicità (o meglio sugli « storicismi » come noi li abbiamo ricevuti da una recente tradizione) non fosse sufficiente a fondare una radicale innovazione « salvifica ». Nel contempo le negazioni della storia da angosciose tendevano a farsi neutre, glaciali, e fin gli ultimi segni di « umano » riconoscibile secondo i vecchi schemi venivano cancellati... Per qualcuno degli individui traumatizzati e al margine che scrivevano versi resistevano dunque gli orizzonti vagamente positivi di una natura incerta tra l'essere madre e matrigna (e comunque sempre più offesa dai meccanismi acefali di una società umana protesa al consumo-autoconsumo), restava una cultura, in « disagio » sempre crescente, eppure in furioso fervore. Oscuri fondi della natura e irrompenti proliferazioni della cultura apparivano come elementi agganciati in un contatto precario e insieme predestinato, o in situazioni di frizione, anzi di esplosione antinomica, in cui tendevano a disfarsi e natura e cultura. Eppure dietro tale distruzione, che obbligava a riconoscersi convenzionali e inautentici minuto per minuto, a ogni parola pronunciata, perdurava il puntare a qualcosa di diverso, perdurava il paradosso-di, il conato-a, il gesto-per. Quegli individui che, scrivendo versi, non potevano non sentirsi fantasmi, erano confortati da una serie di fiammeggianti presenze (ma ricevute spesso come fossero state poco più di fantasmi): Freud e filiazioni, Marx, elementi della tradizione cristiana-umanistica, l'energia travolgente del cosiddetto terzo mondo, e poi, perché no?, le seduzioni del supermarket scientifico-tecnologico e le lussureggianti speculazioni delle nuove scienze umane, specie quelle sulla lingua, sul verbo-Verbo.

Tutto questo alludeva a impensate e sorprendenti sintesi di là da venire, oltre ogni eclettismo e ogni miope settarismo: mere ipotesi in filigrana, conforti, precisamente, che potevano valere almeno per un attimo, almeno come incentivi alla sopravvivenza fisica. E per la poesia, a questo punto, il già vecchio discorso sulla sua incombente fine, o non-inerenza, o convenzionalità coatta, più che mai si rivelava come la sua forse unica possibilità di sopravvivenza, « fisica ».

LISTRI — *Quindi, quando si parla di una sua partenza dall'interno dell'ermetismo e di un rinnovamento suo del linguaggio, pure di formazione ermetica, credo che si dica una cosa che lei stesso in questo momento confermava. E quando anche lei diceva di questa frizione e di questa specie di scandalo che coinvolge insieme la natura e la cultura, cioè la natura e la storia, e del disagio dinamico, dialettico che ne deriva, mi pare che tutto questo si rispecchi nelle vittoriose conquiste del suo linguaggio che è il punto più complesso, uno dei punti più complessi e più propri della sua poesia. È stato detto che il suo è un polistilismo vissuto e motivato, che ci sono tuttavia nelle sue poesie delle strutture di grande spessore, con qualità che fanno impallidire quelle di certa frenetica avanguardia, ma con un procedere molto cauto e responsabile, dove ogni elemento ha precise e proprie motivazioni.*

ZANZOTTO — Sì, nell'area ermetica ho trovato le mie prime possibilità di movimento, ma credo di aver composto fin dalle origini a un dato relativamente realistico o meglio paleo-naturalistico certe tensioni che erano proprie dell'ermetismo. Ne risultava allora una poesia che inclinava all'« ut pictura », nella quale alcune sicurezze, o paleo-sicurezze, di tipo realistico (ma fondate su un particolare sentimento dell'eros e dello « psichismo ») si bilanciavano e integravano con un orizzonte di sicurezze presunte come non-realistiche, e viceversa. Ciò avveniva con la coscienza della precarietà sempre più marcata di tale operazione. Ora, il mio linguaggio ha avuto un'evoluzione che rispecchia da vicino i diversi modi del contrasto fra un « ricordo », e forse fra un'« attesa », aventi per oggetto un linguaggio « altro », « superno » (di ascendenza ermetica) e il rifiuto di una metafisica della parola (verbo contro Verbo, caso vocativo contro invocazione). Si deve poi aggiungere una mia situazione di instabilità (ansia) linguistica. Per me tutte le grandi lingue sono, in qualche modo, morte: perché io ho quasi sempre parlato e parlo il dialetto. Io sono veramente cresciuto nel dialetto, ma, per certi aspetti, rimuovendolo, e mettendo invece davanti agli occhi, riservando alla zona illuminata, alla coscienza, la « lingua » (in prevalenza letture). Io ho scritto pochissimo in dialetto, l'ho soltanto lasciato filtrare sù, in qualche componimento; anche se da tempo sto lavorando a un'ecloga in solighese sulla fine del solighese. Il dialetto del mio luogo di nascita, piuttosto arcaico, ricco di parole ormai in obsolescenza anche rispetto alla koinè veneta, con molte tronche in consonante, con una tendenza al « risparmio » e alla rottura, è notevolmente lontano dalla lingua, soprattutto nel canto del parlato. Si tratta di una situazione che va rapidamente modifichando.

dosi, come dovunque, investita soprattutto a livello del lessico, ma anche in altri aspetti: ad esempio la nobile consonante « th » viene corretta in « z » o in « s » da quella parte della popolazione che si crede più evoluta, perché la « th » è sentita come « contadina ». Pure parlando sempre questo dialetto, anche oggi, ho avuto fin dalla prima infanzia un contatto immediato con il toscano letterario attraverso quella certa cultura di origine popolare-illustre che ha un esempio nella diffusione di massa dei grandi poemi del '500 verificatasi nei secoli scorsi. Tasso e Ariosto venivano ripetuti a memoria nei « filò » (veglie contadine durante l'inverno) fino all'anteguerra. Esistevano inoltre per me altre presenze linguistiche importanti: prima fra tutte un francese casalingo, quello dei nostri emigranti, come fu mio padre (per sfuggire alle persecuzioni fasciste e per necessità economiche) e sono stato più tardi anch'io. In più il latinetto di varia provenienza, specie quello ecclesiastico rimodellato dalla meravigliosa e produttiva ignoranza delle donnette, che rispondevano con celesti invenzioni alla violenza abietta di chi le condizionava a parlare senza capire. Per me brillarono anche frammenti di tedesco minimo, grazie alla nonna che era stata cameriera a Vienna (e che mi ripeteva *Erminia tra i pastori*), e di latino maccheronico, grazie a una mia zia, impiegata presso un notaio, simpaticamente ubriacona per le libagioni cui la costringevano i suoi campestri amici per conto dei quali scriveva petizioni e lettere. La mia situazione è ben altro che eccezionale, e nell'insieme, rispecchia quella di buona parte degli italiani d'oggi (tre quinti?), in travaglio fra lingua e dialetto, mentre la stessa lingua è investita sempre più dagli idiomi destinati a divenire planetari, o almeno dai loro cascami televisivi o rotocalchistici. Comunque io mi sento sempre più privo di lingua, costretto in questo campo a una forma di scuorante *bricolage*.

LISTRI — *Tutto quello che lei dice, al di là della estrema importanza culturale per ricostruire la sua storia, è in assoluto nella storia dei tentativi della poesia nostra di questo periodo, e mi suggerisce una domanda se vuole più originaria, forse più brutale o anche banale. In fondo dimissionario, nel senso che lei stesso ha detto, dalla storia, troppo consapevole per lasciarsi sedurre dalle risposte della cultura corrente, così irrevocabilmente disponibile verso una qualità ancestrale e materiale della realtà stessa, e così disposto ad ascoltare qualcosa di assoluto, vocazioni più assolute. Nonostante tutto questo, Zanzotto poeta non riesce a esprimersi criticamente e anche poeticamente se non all'interno sempre di uno strenuo discorso culturale, cioè tutte le sue operazioni sono squisitamente culturali. È questa una posizione di privilegio o è una posizione drammatica? E lo è, in questo secondo caso, in senso personale o nel senso dell'epoca e della storia di chi fa poesia? Non so se la domanda ha un senso.*

ZANZOTTO — Sì, ha un senso, e preoccupante, dato che ci si trova nella necessità di porsi continuamente questa domanda. Mai come in questi anni la cultura è apparsa neces-

saria, avendo presentato acquisizioni fondamentali in ogni campo: fatto irreversibile di cui tutti sono obbligati a tenere conto. Eppure mai come oggi ha assunto aspetti contraddittori, o ambigui, come se la inquinasse qualche cosa di spurio, di inutile, di fermentante a vuoto. Siamo di fronte a mille proposte che si annichilano una dietro l'altra, la Moda e la Morte giocano con esse e ne resta un accumulato che sembra più di detriti che di beni. In un mio racconto di molti anni fa avevo immaginato qualche cosa che poteva apparire simile alla borgesiana biblioteca di Babele: un intero pianeta sopraffatto dalla quantità di libri che erano stati scritti e traboccavano dalle biblioteche e dalle case, a testimoniare milioni di anni di cultura nella sua non usabilità (inutilità), proprio perché l'enorme massa di materiale atterrava ricordando ossessivamente la brevità del tempo di lettura a disposizione. L'immane superfetazione veniva a documentare la contraddittorietà e l'assurdo del memorizzare, partecipe delle antinomie tipiche dell'accumulo; finiva per apparire come un'aggressione di tutti verso tutti, nella stessa misura in cui tutti fossero stati messi in grado di scrivere un libro, non fosse altro un diario. In fondo risulterebbe la stessa situazione se anziché di una colluvie di stampati si trattasse di microfilm, o se tutto fosse immagazzinato nella memoria di un computer, anche se forse il terrore ne risulterebbe ridotto, in un primo tempo. Per questi motivi tante persone, come il sottoscritto, frequentano le biblioteche soltanto con gran pena, e preferiscono stare tra i loro pochi libri, che formano un nido di amicizie e di illusioni. In realtà si ha l'impressione che l'uomo senta ogni sua piccola acquisizione di conoscenza-scienza come euforizzante solo perché rientra in un inconfessato (rimosso) progetto di onniscienza, egli cioè finisce per valutare le sue nuove nozioncine come aumento del proprio tasso di onniscienza, come un passo verso una forma di apoteosi. Comunque, nella selva delle voci dell'oggi che possono apparire o sono vacue e sostituibili, esistono anche le molte voci perdendo le quali mettiamo in grave rischio gli altri e noi stessi. Quindi, più si produce dal punto di vista culturale, più sentiamo la gravità del rischio che corriamo non informandoci e la difficoltà dell'attingere l'informazione veramente valida. Credo che in ognuno venga a crearsi una nevrosi da avidità culturale, che perdura anche in coloro che, avendo superato i ventun anni, hanno già abbondantemente perduto l'illusione di « farsi una cultura » e, al massimo, sognano di essere Arbasino.

Questa nevrosi sarà, volendo darle un senso, un dramma di più a condizionare l'atto poetico...

LISTRI — *In definitiva è vero che la sua poesia tiene conto di ogni suggestione culturale eppure tutte le supera e le sconfigge con una qualità che è diversa nei risultati dalla qualità stancamente persuasiva o banalmente esclamatoria della cultura. Quindi le chiedo se (lasciando stare ogni forma di*

metafisica letteraria) tuttavia può toccare alla poesia, nei confronti di questa che abbiamo chiamato cultura, la funzione di ratificare qualche ragione più profonda con strumenti e con armi diverse da quelle della cultura di cui pure s'impadronisce.

ZANZOTTO — La poesia persiste e testimonia per la ratificazione di tutto in nome di un eros, di una « sola parola », di un « segreto » — o di un vuoto, di un silenzio, di una faglia primigeni. Da quell'oscurità (inconscio? pascaliano *je-ne-sais-quoi?* « lingua » da cui l'uomo è parlato?) fino alla presenza del « testo », diversamente oscuro anch'esso, perché chiuso a sua volta in un'a-umana lontananza, puro accadimento anche quando irresistibilmente scintilla in una sua sempre rinnovata, sfuggente chiarezza, con sempre ricrescenti possibilità di dare. E ciò avviene lungo il percorso di una particolare linea traumatica, sia nel senso del dolore sia in quello della « gioia ammirativa », avviene in un fuoco di emozionalità « diversa », che è connessa a un'individuale situazione storico-psicologica ed insieme la supera in una tensione a produrre, a condurre-per, a offrire, a rompere l'anello del luogo egoico in cui il trauma si origina. Ne resta aperto il luogo in cui è possibile un sia pur momentaneo e parziale ritrovarsi in comune per più di un io, in presenza del « testo », che pure non è mai « qui », ma nella sua immobile fuga in avanti.

Il modo con cui la poesia riceve gli stimoli della cultura non si differenzia dunque da quello con cui essa riceve gli stimoli della vita quotidiana — un albero o un libro, un bel volto o un pensiero, una ustione o una carezza, immediate, o mediate dalle parole dai suoni dai colori dell'opera artistica di altri uomini. A ognuno il suo dio e il suo rischio. E ciò sempre in un giro di emozionalità, di eros irrequieto, non mai saziato, insonne anche quando sta nelle vicinanze della calma, del sonno, e poi della noia, del niente. Ma tutti questi discorsi valgono ben poco, forse non sfiorano nemmeno i veri problemi.

LISTRI — *Ebbene, allora diamo di nuovo la parola alla poesia. Leggo in un suo componimento inedito, che però presto sarà a disposizione di tutti i lettori, alcune espressioni significative:*

.....
sento il cecchino alle spalle già prendermi, prenderti di mira.

*Sei tu che vuoi spararmi, son io che sparo a te?
Siamo appostati dietro a tutto di tutto, e alla mercé*

*di tutto; in lingua in verbo ci constatiamo, incarnati
inchiostrati incastrati squartati dai quattro lati,*

.....

ZANZOTTO — Questo componimento recente è intitolato *La Pasqua a Pieve di Soligo* (il paese dove abito), e vuole essere anche un omaggio a Blaise Cendrars che ha scritto il poe-

metto bellissimo *Les Pâques à New York*. È un tentativo di anamnesi e una specie di bilancio che tuttavia resta in sospeso. La Pasqua a Pieve di Soligo è anche la Pasqua in qualsiasi luogo o in nessun luogo, Pasqua con tutte le sue implicazioni, le sue ascendenze mitiche, i suoi sottofondi di speranza oggi negati, perché credo che nulla sia più lontano dall'uomo attuale che il sentimento di una primavera, per di più accesa dallo splendore del *resurrexit*. Comunque tutti questi stimoli, queste presenze umane simboliche storiche, e storiche perfino in quanto legate a una « storia della metafisica » (per Borges c'è anche la storia dell'eternità), possono contare ancora oggi e in ogni caso ci stanno davanti. Non possiamo non sentire queste presenze, in una particolare, difficile forma di adesione. E certo il « *resurrexit* » vale, almeno in penombra, come allusione alla riscossa di tutti gli oppressi, i vampirizzati, i mangiati vivi; anche se gli stessi oppressori, che si credono in trono, sono invece in brago, sono cancerosi e miseri. Il « *resurrexit* » ci parla ancora di un sogno di « terapia universale », ci ricorda, almeno, che in questa « storia idiota di vampiri », di crimini, di vanità furente, in cui siamo tutti più o meno coinvolti, forse esiste una felice smagliatura.

LISTRI — *A conclusione di quest'incontro, io le chiederei, anche come lezione critica e indicazione per gli ascoltatori, di leggerci per intero un suo componimento inedito.*

ZANZOTTO —

QUALCUNO C'ERA

*Come una sera giungemmo
tra nubi ed erbe un po' sfollate fuori
la lei e due bamboli e belle ombre animose...
Fermento di legna odore in più
e quell'io-ero esclusivamente fisico
e stavo nel poverissimo luglio:
 indenne, lui luglio, da me e dai miei
io non indenne, essi tutti (ben presto) coniglietti.
Perché c'era: ben chiusa ben piccola
ben persa, la stalletta. E sognata da un parco sogno
dallo sguardo non entusiasta — le erbe
alte fino ai davanzali —*



5 - Nicolas De Staël: *Bateaux* (1955)



6 - Nicolas De Staël: *Agrigente* (1953)

